

4° Domenica di Quaresima B

Il tempo dell'attesa e della tristezza è quasi terminato, è ormai prossimo il raggiungimento della gioia piena, l'evento pasquale. In tutte le quarte domeniche di quaresima dei tre cicli liturgici una stessa antifona di inizio ci propone un invito preciso: "Rallegrati, Gerusalemme, e voi tutti che l'amate, riunitevi. Esultate e gioite, voi che eravate nella tristezza" (Is 66, 10-11).

Ecco quindi un invito alla letizia intesa come serenità dell'animo, fiduciosa disponibilità all'ascolto e alla obbedienza incondizionata e gioiosa ai voleri del Signore. E' la disponibilità del povero in spirito e cioè di chi non ha certezze proprie ma con fiducia assoluta si affida alla volontà di Dio e si abbandona serenamente nelle sue braccia, è la gioia di chi ha la certezza dell'aiuto di Dio, è il bambino in braccio alla sua mamma o per mano al suo papà.

1° Lettura (2 Cr 36, 14-16. 19-23) Ciro pone fine all'esilio degli Ebrei

Il brano di oggi, ci presenta il popolo che corre verso la sua rovina.

Le ripetute infedeltà, il non aver voluto ascoltare i messaggi di Dio, hanno portato il popolo alla catastrofe. Tanto la distruzione della città santa quanto quella del tempio, insieme con l'esilio e tutti gli altri tragici avvenimenti, vengono letti come la conseguenza dell'infedeltà del popolo e un giusto castigo di Dio.

Tra le infedeltà del popolo il cronista ricorda espressamente la mancata osservanza del riposo del sabato. I 70 anni di esilio saranno una buona occasione per riposare e restituire al Signore il tempo che gli era stato negato.

Tutto è distrutto ed i pagani deportano in Babilonia quelli che non hanno massacrato. E' la fine di un'epoca della storia di Israele.

Questo non significa, però, che Dio verrà meno alla sua fedeltà a Davide; la colpa degli uomini non può annullare il piano di salvezza divino.

L'uomo porta spesso a Dio, come Israele, solo un pesante fardello di infedeltà, ma il perdono divino è sempre pronto. Dio non risponde ai tradimenti del suo popolo solo con l'ira e la vendetta, ma fa balenare la speranza del perdono perché *l'ultima parola di Dio non è la morte ma la vita.*

La Bibbia ebraica termina con il 2° libro delle Cronache. Per questo l'autore sacro volle riprodurre qui il decreto di Ciro sulla restaurazione susseguente all'esilio, affinché le ultime parole della Bibbia non fossero una nota tragica, ma una porta aperta alla speranza. Ecco allora gli ultimi due versetti del libro che riproducono l'inizio del volume di Esdra: la storia continuerà nella speranza.

Ciro, il liberatore persiano, permetterà ad Israele di rimpatriare dell'esilio babilonese e di ricostruire la testimonianza viva del suo incontro con Dio, il tempio. La storia del popolo eletto da Dio può così continuare, Dio non ha abbandonato e non abbandonerà mai il suo popolo.

* 14-16. È un giudizio globale sull'infedeltà del popolo che sarà causa della rovina di Giuda.

21. La profezia di Geremia. La cifra "settanta" indicherebbe che non si tratta di un preciso calcolo numerico, ma di un riferimento simbolico. Settant'anni indicano un compimento: è il tempo necessario affinché la volontà di Dio si compia.

Il passo 36,21 ricalca un'idea cara al libro del Levitico: quella secondo cui l'esilio del popolo permette alla terra di godere del riposo sabbatico che i suoi abitanti, contraddicendo la volontà di Dio, le hanno negato (Lv 26,35).

2° Lettura (Ef 2, 4-10) Si è salvi mediante la fede, non per le opere

Per il grande amore con cui Dio ci ha amati i morti ottengono la vita e, per la salvezza che abbiamo in Cristo Gesù, possiamo sedere nel sommo dei cieli in Cristo. La dottrina di Paolo della salvezza, ottenuta non per i nostri meriti, ma per gratuita grazia, misericordia ed amore di Dio, è qui sottolineata fortemente.

La salvezza meravigliosa a cui Dio ci avvia non è costruzione della nostre mani, è frutto della gratuità, misericordia, amore, grazia, bontà, di Dio.

L'uomo nuovo non subisce solo una parziale restaurazione attraverso la fede e la grazia, ma è completamente trasformato in Cristo così da "con-risuscitare con lui e da con-sedere con lui nei cieli" (v.6).

Avere la vita eterna non indica solo la promessa di una beatitudine dopo la vita terrena, ma la partecipazione alla vita divina già fin da ora.

L'amore di Dio non è iniziativa nostra perché non siamo stati noi ad amare Dio, ma è lui che ha amato noi e ha mandato il suo Figlio come vittima di espiazione per i nostri peccati. L'amore di Dio è frutto dell'amore preveniente di Dio.

La storia è retta dall'iniziativa del Padre che a tutti offre la salvezza, sempre condizionata dall'accoglienza o dal rifiuto dei singoli. L'eventuale chiusura produce l'autocondanna dell'uomo che, prigioniero della sua sterile autosufficienza, e del suo presuntuoso orgoglio, rende inefficace il proposito di Dio.

E' emblematica a questo proposito la storia di Israele (1° lettura) che pur conoscendo la sollecitudine del suo Dio, si ostina nella sua infedeltà. L'esilio, con la distruzione di ogni sicurezza, diventa situazione propizia al ravvedimento.

Il grande amore con il quale Dio ci ha amati si è concretizzato per noi nella situazione nuova originata dal battesimo. In esso Dio ci ha raggiunti, rigenerati, ricreati in Cristo. L'atteggiamento dell'uomo deve essere quello di chi si apre a qualcuno che lo interroga dall'alto e gli offre la salvezza.

* La grazia di Dio ha capovolto la situazione "naturale": i morti ottengono la vita, i figli dell'ira divengono i figli dell'amore, coloro che erano attaccati alla terra siedono ora nei cieli, in Cristo.

Qui Paolo mostra l'estensione ai cristiani della risurrezione di Cristo, il realizzarsi in loro della pienezza che egli possiede e comunica.

5-6. “rivivere con Cristo... sedere nei cieli”: Ciò che è detto in Ef 1,20 a proposito di Cristo, qui viene ripetuto per i cristiani, con un linguaggio che richiama da vicino l'esperienza pasquale di Cristo.

6. Qui e in Col 2,12; 3,1-4 Paolo considera come realtà già acquisita (verbi al passato) la risurrezione e il trionfo celeste dei cristiani che in Rm 6,3-11; 8,11.17s. considerava piuttosto nell'avvenire (verbi al futuro).

8-10. la grazia divina della nuova creazione si realizza nei salvati attraverso la fede e le opere buone.

Vangelo (Gv 3, 14-21) La salvezza viene dal Figlio di Dio

Mosè, dopo aver ottenuto grazia presso Dio per il popolo punito da serpenti velenosi, a motivo delle mormorazioni contro il Signore, fece un serpente di rame e lo collocò sopra un'asta affinché, se qualcuno fosse stato morso da un serpente, guardando il serpente di rame ne avesse la guarigione.

Partendo da questo episodio del libro dell'Esodo Giovanni, parlando a Nicodemo, dice che dal figlio dell'Uomo, che è il Figlio di Dio, viene la vita, la salvezza mediante la croce. Chi è morto volontariamente per noi, non ci negherà gli aiuti di cui abbiamo bisogno per conseguire la salvezza che Egli ci ha portato in dono.

Gesù non è l'uomo forte che fa giustizia e giudica il mondo con potenza; è il Messia che accetta di essere giudicato anziché giudicare, che è venuto dal cielo a salvare, non a condannare.

Chi lo segue e lo ascolta sarà “nella luce”, sarà salvato; per chi invece lo respinge ed opera il male sarà la condanna e cioè le tenebre eterne.

Giovanni ama tratteggiare il mistero della Pasqua del Cristo sotto un'immagine simbolica di tipo “verticale”, quella dell'elevazione, dell'innalzamento, della esaltazione: la Croce di Cristo eretta sul Golgota affonda nella terra ma ha il suo vertice nei cieli.

Davanti alla croce di Cristo si decide il destino dell'uomo e si produce la grande divisione che separa la storia. Da un lato il “mondo” che non crede ed è condannato, le tenebre, le opere malvagie, coloro che fanno il male e odiano la luce; dall'altro lato il mondo che crede ed è salvo, la luce, le “opere fatte in Dio”, “coloro che operano la verità vengono alla luce”.

Crede non esprime solo l'accettazione di una verità ma l'adesione ad una persona: Cristo. Davanti alla croce dobbiamo compiere anche noi la nostra scelta.

Nella Bibbia non si crede in qualcosa ma in qualcuno. Cristo, luce del mondo, entra nel mondo, ma le tenebre tentano di soffocarlo, di cancellarlo dall'orizzonte.

La luce, infatti, svela la vera natura delle cose e delle persone, impedisce che si celino le miserie e le vergogne. Quando invece la coscienza è limpida allora si viene alla luce con gioia.

Nicodemo, un “notabile giudeo” membro del sinedrio, quindi un capo tra le autorità giudaiche, attirato dalla figura di Gesù, si recò da lui per interrogarlo di notte, nascostamente, senza osare manifestarsi per timore del giudizio altrui.

E' pavidità morale, tendenza a celare la propria identità e rinunciare a portare allo scoperto la propria testimonianza.

Non a tutti è concesso l'eroismo dei santi, ma a ciascuno è possibile manifestare apertamente la propria fede.

Gesù non è venuto per giudicare il mondo, intendendo un giudizio nel senso di condanna. Gesù è venuto come salvatore. L'uomo che lo accetta, mediante la fede, non sarà condannato.

Il non credente, colui che non lo accetta come il rivelatore, il Figlio di Dio, si condanna da solo rigettando la salvezza che gli è offerta.

Il carattere particolare del vangelo di Giovanni è che l'avvenimento futuro del giudizio è anticipato al momento presente. Colui che non crede è già giudicato, appunto, per non aver creduto al Figlio di Dio, inviato da lui come massima prova del suo amore. Il giudizio è già cominciato: si sta svolgendo attraverso l'atteggiamento e la decisione umana descritti attraverso il simbolismo della luce e delle tenebre. Avere la vita eterna non indica solo la promessa di una beatitudine dopo la vita terrena, ma la partecipazione alla vita divina già fin da ora.

Nella morte di Cristo, offerta per amore e vissuta in comunione con Dio, il negativo è diventato positivo, la sconfitta è diventata vittoria e fonte di vita.

Chi “guarda” al crocifisso con fede, chi adempie la volontà di Dio e si lascia determinare nel proprio comportamento dalla logica di Cristo, rivela l'esatta dimensione della propria vita, illuminata e mossa dall'amore.

Chiudersi alla proposta di Dio è rifiutare la luce e, dunque, ritrovarsi in una situazione di cecità, di non senso, di autocondanna.

La coscienza del proprio limite e della propria miseria è il primo passo verso il Cristo salvatore.

Celebrare la Pasqua è celebrare la speranza nella misericordia divina; è la rinascita dell'ottimismo in noi stessi e negli uomini.

* 14. Con la tipologia del serpente di Mosè, Giovanni dice che la morte in croce di Gesù è il luogo culmine, unico e definitivo, della salvezza divina per tutti i credenti in lui. Una morte gloriosa perché donatrice di vita piena e definitiva (“eterna” v.15).

15. Il Figlio stesso è la vita. Ha la vita in sé e la dà a quelli che credono in lui.

L'amore di Dio verso i credenti viene esteso al mondo intero (Gal 1,4; Rm 8,32).

17. **Il “mondo” nel vangelo di Giovanni:** Il termine greco “*cosmos*” – “mondo” è usato spesso dal quarto evangelista con differenti significati.

Può designare l'ambiente in cui l'uomo vive, il creato, assumendo un significato neutro. Può indicare quanti si oppongono a Gesù e alla sua rivelazione, come in Giovanni 17, dove ha un significato negativo. Infine ha un significato positivo quando indica l'umanità amata da Dio e salvata per mezzo di Gesù, come nel brano di oggi.

17. “giudicare”: la radice del verbo greco indica sia il giudizio che la condanna.

Il fine di Gesù è la salvezza, ma la sua venuta provoca il giudizio, e alcuni si condannano da soli volgendo le spalle alla luce.

19. “la luce è venuta nel mondo”: riferimento al prologo (Gv1,5).